HAL
open science

Umanesimo e Liberismo: Tra l'Alberti e il Machiavelli, ossia Delle ragioni di un sogno e dell'opposta (e nefasta) illusione

Francesco Furlan

▶ **To cite this version:**

Francesco Furlan. Umanesimo e Liberismo: Tra l'Alberti e il Machiavelli, ossia Delle ragioni di un sogno e dell'opposta (e nefasta) illusione. MÁRIO H.S. D'AGOSTINO - FRANCESCO FURLAN - ANDREA LOEWEN - ANA P.G. PEDRO. Leon Battista Alberti: Humanismo e racionalidades modernas, Annablume, p. 299-334, 2021, Annablume Clássica. hal-03508559

HAL Id: hal-03508559

https://hal.science/hal-03508559v1

Submitted on 3 Jan 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Copyright

FRANCESCO FURLAN

UMANESIMO E LIBERISMO

TRA L'ALBERTI E IL MACHIAVELLI
OSSIA DELLE RAGIONI DI UN SOGNO, E DELL'OPPOSTA (E NEFASTA) ILLUSIONE*

Il confronto tra l'Alberti e il Machiavelli ha indubbiamente, oggi, una sua storia secolare; è tuttavia assai dubbio ch'esso abbia sin qui prodotto conclusioni o raggiungimenti attendibili: quanto si è scritto nei decennî passati sull'Alberti appare di norma viziato non meno da una fondamentale incomprensione della sua personalità che da un'insufficiente conoscenza della sua opera, i cui stessi confini apparivano del resto, sino a pochissimo tempo fa, in non piccola parte dubbî e incerti; dal canto loro, gli scritti del Machiavelli, e soprattutto i suoi scritti politici o storico-politici, hanno sofferto a lungo e, ci pare, ancora in anni a noi vicini, del clima a dir poco non sereno e scarsamente propizio a una loro intelligenza reale che ne caratterizzò sin dall'inizio la ricezione e la circolazione, clima in cui notoriamente si riversarono preoccupazioni culturali e presupposti o persino interessi politici e politico-religiosi a essi sostanzialmente estranei, e che ripetutamente fecero del loro autore un aprioristico campione – a nostro avviso, sia chiaro, non meno in positivo che in negativo – di idee e posizioni che hanno sovente ben poco a che spartire con lui.

Cosí, e pur evitando qui di soffermarvici, se ci riferiamo all'Italia credo possano esser considerati emblematici, da un canto, il tanto improprio quanto infelice ritratto del Machiavelli lasciatoci dal De Sanctis nella fortunatissima sua *Storia della letteratura italiana* (1870-71), che nel Segretario fiorentino scorge fra l'altro un ammirevole patriota italiano, di un'Italia – egli purtroppo dimentica, o ignora – non solo politicamente e culturalmente e linguisticamente inesistente, ma da nessuno (e dal Machiavelli forse ancor meno che da altri) pensata, neppur geograficamente, in termini accostabili ai suoi o agli attuali;[1] e possono d'altro canto esser considerati emblematici gli assai superficiali, com'ebbi modo di rilevare già oltre un quarto di secolo fa, giudizî sull'Alberti (ritratto come lo pseudo-capofila di una corrente di pensiero che «per le quistioni intellettuali si affida alla Chiesa») consegnati dal Gramsci ai proprî *Quaderni del carcere* (1930-32),[2] e ripresi poi da quanti, talvolta per opposte ragioni, non di rado screziate di beghinismo, si sono piú di recente provati a dimostrare una qualsiasi importanza del trascendente e del divino nell'Alberti.[3]

Di là da tutto ciò, è nostra convinzione profonda che poco o punto abbiano invero in comune le visioni del mondo e dell'uomo che possiamo sostanzialmente (e per semplicità di discorso) ricondurre, da un lato, all'Alberti e, dall'altro, al Machiavelli. Tali visioni si sono, noi crediamo, fronteggiate per secoli trovando le proprie (parziali) epifanie in modi e forme e costruzioni politico-culturali divaricati e lontani, e si può forse dire che all'archetipo umanistico albertiano si richiamino direttamente o indirettamente tutte le forme riconducibili alla ricerca e poi alla definizione di un *contratto sociale* fra dominanti e dominati; e che all'archetipo machiavelliano possano viceversa esser ricondotte tutte le manifestazioni storiche, culturali e politiche di un'inequivocabile volontà di rottura nei confronti d'ogni contrattualità sociale ragionevole… una volontà di rottura ch'è altresí volontà d'asservimento cosí della società come della natura e del mondo. Se volessimo cercarne

---

* L'autore ammira il Machiavelli della *Mandragola*, o della *Clizia*, ed è divertito dal Machiavelli della favoletta di *Belfagor*. Come ogn'altro suo lettore, giudica indigesto, incapace il Machiavelli poeta. Quanto poi al Machiavelli politico, allo storico, al Machiavelli pensatore… ne ha ammirato da giovane quella che gli sembrava la voglia d'agire, d'incidere sulla realtà; col passar degli anni, osservandolo piú davvicino, lo trova sempre piú farraginoso, approssimativo, mistificatore; soprattutto, gli appare ormai alla stregua d'un banale, ancorché indubbiamente pericoloso, apologeta del potere, affascinato dalla potenza in sé e propriamente soggiogato da ogni sua epifanica manifestazione. Questa sua piú recente immagine di lui sottende gli appunti e le riflessioni incompiute qui raccolti, che pur vorrebbero in qualche misura contribuire all'avvio urgente d'una discussione non solo, o non tanto, sui significati storici dell'Umanesimo, quanto sulla portata innegabilmente attuale che, dietro la diffusa pretesa d'una loro radicale inattualità, taluni suoi principî e forme conservano e, crede chi scrive, conserveranno *in sæcula sæculorum*.

[1] Per l'idea geograficamente ridotta (e riduttiva) che ne ebbe in sostanza il Machiavelli stesso, la cui costante attenzione va a un grappolo di provincie limitantesi all'Italia centrale, si veda almeno FEDERICO CHABOD, *Scritti sul Machiavelli*, *s.l.* [*sed* Torino], Einaudi, *s.d.* [*sed* 1964 e 1980], *passim*, a partire da pp. 64 s. Cfr. inoltre FRANCESCO FURLAN, *Sull'origine dell'idea d'Italia e d'Europa: Appunti e considerazioni*, in *Il caleidoscopio delle identità: Contributi per l'Europa*, A cura di Giuliana Parotto, Trieste, E.U.T., *s.d.* [*sed* 2009], pp. 77-86: 79.

[2] Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, A cura di Valentino Gerratana, *s.l.* [*sed* Torino], Einaudi, 1977, vol. I: *Quaderni 1-5*, [Quaderno 5 (IX), 1930-1932 <Miscellanea>, § <85>:] «Sviluppo dello spirito borghese in Italia», pp. 614 s.

[3] Cfr. FRANCESCO FURLAN, *L'idea della donna e dell'amore nella cultura tardomedievale e in Leon Battista Alberti*, in «Intersezioni», X, 1990, pp. 211-238: 226; nonché ID., *La donna, la famiglia, l'amore: Tra Medioevo e Rinascimento*, *s.l.* [*sed* Firenze], Olschki, MMIV, pp. 46 s.

degli esempî moderni, li troveremmo forse, almeno nelle sue forme piú estreme, nel giacobinismo rivoluzionario francese, e di certo nel nazionalsocialismo tedesco o nell'americano liberalismo economico (e politico) che oggi imperversa in Europa, e non in Europa soltanto.

*

Ma entriamo senz'altro in materia.

Agatocle siciliano, non solo di privata, ma di infima et abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui […] tenne sempre per i gradi della sua età vita scelerata; nondimanco accompagnò le sua sceleratezze con tanta virtú […] che […] pervenne a essere pretore di Siracusa. Nel quale grado sendo constituto e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenzia e sanza obligo d'altri quello che d'accordo li era suto concesso, […] raunò una mattina el populo e il Senato di Siracusa, come se elli avessi avuto a deliberare cose pertinente alla republica, e a uno cenno ordinato fece da' sua soldati uccidere tutti li Senatori e li piú ricchi del populo: li quali morti, occupò e tenne el principato di quella città sanza alcuna controversia civile. […]

Se dunque, continua il Machiavelli del piú celebre suo opuscolo, il *de Principatibus* ovviamente,

si considerassi la virtú di Agatocle […] non si vede perché elli abbia a essere iudicato inferiore a qualunque escellentissimo capitano.

L'*exemplum* si conclude poi su di una nota di sottaciuto, ma pur sempre palese rammarico, che spinge l'autore a inserire il caso di Agatocle (con il moderno, analogo *exemplum* di Oliverotto da Fermo) nella categoria, a ben vedere incongrua e posticcia, se non già anche contraddittoria nei confronti delle proprie tesi tanto generali quanto particolari, di coloro che conseguirono la potenza senza fortuna e senza virtú:

nondimanco, la sua efferata crudelità e inumanità con infinite sceleratezze non consentono che sia in fra li escellentissimi òmini celebrato.[4]

Benché notissimo, ci si consenta di citare in parallelo anche un altro e istruttivo *exemplum*, dal Machiavelli fornito sin dal precedente capitolo VII: *De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur*. L'*exemplum* è quello del Valentino:

Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdé, nonostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare […].

Ed è noto o notissimo, l'*exemplum*, perché sotto ogni riguardo emblematico:

io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo che lo essemplo delle azioni sua […]

– precisa infatti il Machiavelli, che ritiene «degna di notizia e da essere imitata» la parte che merita d'essere richiamata anche qui:

Preso che ebbe il duca la Romagna, […] iudicò fussi necessario […] darli buon governo: però vi prepose messer Remirro de Orco, omo crudele e espedito, al quale dette plenissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima reputazione. Dipoi iudicò el Duca non essere necessario sí escessiva auttorità, perché dubitava non divenissi odiosa, e […] volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopra a questo occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in dua pezzi in sulla piazza con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso accanto: la ferocità del quale spettaculo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi [*sc*. stupíti].

Per il Machiavelli, una conclusione e una sola si impone, quella stessa che inaugura – su basi che a noi paiono puramente fideistiche – il mito del Valentino:

era nel duca tanta ferocia e tanta virtú e sí bene conosceva come li òmini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e' fondamenti che in sí poco tempo si aveva fatti, che se non avessi avuto quelli esserciti addosso o fussi stato sano, arebbe retto a ogni dificultà.[5]

---

[4] *De principatibus*, VIII (*De his qui per scelera ad principatum pervenere*), in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il principe*, A cura di Mario Martelli, Corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli, Roma, Salerno Ed., *s.d.* [*sed* 2006], pp. 149-162: 150-154, §§ 4-7 e 11 – spaziatura nostra, qui e in ogni occorrenza seguente.

[5] *De principatibus*, VII (*De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur*), *ibidem*, pp. 123-149: 127 s., 136-139 e 144, §§ 7-9, 23-28 e 39.

Trasposta nell'Europa di tre secoli e mezzo piú tardi, consimile analisi che tanto plauso ha suscitato e suscita in taluni, invero incondizionati ammiratori del Machiavelli pensatore e teorico della politica avrebbe potuto o dovuto spingere un condottiero non meno celebre del Valentino, né forse meno di lui dagli storici adulato, a prender le armi in difesa di un principe quale Napoleone III, il cui astro politico e militare avrebbe certissimamente retto a Sedan, ove viceversa si spense d'un tratto, se solo egli «fussi stato sano» o «non avessi avuto […] addosso» gli «esserciti» con cui il Bismarck o il futuro kaiser Guglielmo I decisero d'investirlo. Se non lo fece, e se prese invece di lí a poco le parti della Francia repubblicana rinata contro «quelli esserciti» stessi, si dovrà dunque pensare che persino un discutibile eroe come il Garibaldi avesse delle cose militari e politiche ben altra lettura da quella, tanto asseritamente effettuale, del Machiavelli.

Di là da ciò, ricordiamo come sia opinione oggi ormai vulgata, e con indubbia costanza fatta valere in particolare, ma non solo, dai suoi apologeti, quella secondo cui

> alieno da considerazioni religiose, teso alla ricerca della piú efficace tecnica politica, egli [*sc*. il Machiavelli] osserva spregiudicatamente e senza inibizioni le leggi del mondo, che non sono affatto morali.

«In questa coerenza», si dice, risiederebbe «la sua grandezza».[6] A noi pare invero che in ciò si scorga una non condivisibile, o persino spiacevole, riduzione della religione e della morale alla bigotteria e al moralismo. E l'ingenuo, insipido ed errato o mistificatorio convincimento che il Machiavelli abbia inaugurato un atteggiamento intellettuale sostanzialmente consistente nel denunciare i limiti e gli impacci d'ogni genere che la bigotteria o il moralismo sempre pongono all'azione e, prima ancora, all'analisi – la bigotteria o il moralismo, ripeto, non certo la morale, non certo un'etica confacentemente concepita o definita.

Da questo punto di vista o in quest'ottica non sono davvero pochi i nomi o gli esempî che potrebbero farsi, di opere e autori che il Machiavelli hanno preceduto e in cui tale coscienza si rivela con chiarezza. Ma per restare al limitato confronto qui impostato, confronto tra l'Alberti e il Machiavelli, credo vada detto come chiunque abbia degli scritti e dell'opera del primo di essi una qualche intelligente frequentazione ben sappia come l'Alberti, che al pensiero magico-religioso e al concetto stesso di divinità (non soltanto, cioè, al dogma religioso) fu, da posizioni a nostro parere ben altrimenti complesse e ricche di quelle machiavelliane, assai piú estraneo del Machiavelli stesso; l'Alberti, dicevamo, non soltanto si riveli nei proprî scritti e in tutta la propria opera lontanissimo da ogni forma di bigotteria o di moralismo, ma anche appaia, ove bisogni, attivamente impegnato a combatterli: al riguardo, basti qui il rinvio alla celebre esortazione ad abbandonare conoscenti, parenti e amici colpiti dalla peste nel secondo libro *de Familia*[7] – ove potrebbe peraltro rilevarsi la sostanziale identità delle motivazioni dall'Alberti addotte, un settantennio prima del trattatello *de Principatibus* del Machiavelli, a giustificare o semplicemente spiegare il precetto impartito:

> cose utili piú tosto alla famiglia che grate agli uomini troppo piatosi

sono infatti quelle che, per bocca di Lionardo, l'Alberti intende in quel luogo comunicare.[8]

Né potrebbe tacersi com'egli manifesti, ben piú chiaramente del Machiavelli, e con risultati piú tangibili e felici, una palese determinazione e una sicura capacità di cogliere nella reale sua complessità e ricchezza il mondo umano, non meno psicologico e individuale che collettivo, familiare o sociale: volendo di nuovo limitarci a un solo esempio, la stima altrui, l'onore, il credito di cui ciascuno di noi può (a certe condizioni) disporre presso gli altri valgono cosí, per l'Alberti, non meno, o persino piú, dei beni di fortuna – in contrasto con quanto esegeti forse in altro dotati credono esser stato allora ed esser oggi necessario al «cinismo effettuale», per cosí dire, di cui il Machiavelli dà prova, e che tale esito certo non prevede; ma altresí in conformità letterale con quanto (a differenza, sembra, degli odierni loro eredi) i piú ricchi e potenti mercanti e finanzieri del tempo ben sapevano e praticavano,[9] oltreché e ben naturalmente in conformità letterale coi principî

---

[6] FRANCO MELOTTI, *Nota introduttiva*, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il principe*, Con un saggio di Raymond Aron [*Machiavelli e Marx*], Cronologia e Nota introduttiva di F.M., Note di Ettore Janni, e con un Glossario ideologico, *s.l.* [*sed* Milano], Rizzoli, *s.d.* [*sed* 1975 e 1977²], pp. 43-58: 51.

[7] In LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, A cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, Nuova edizione a cura di Francesco Furlan, Torino, Einaudi, 1994, II 1377 ss.

[8] Cfr. *ibidem*, II 1379-1380.

[9] Sull'esistenza ben tangibile e concreta di valori non economici nell'*habitus* mentale di banchieri e mercanti, basti il rinvio a chi scrisse per sé e chiarí ai proprî eredi che «per le cose traverse da Barzelona, e il piato ne seguitò qui, io deliberai piú tosto volere rimanere disfatto dell'avere che dell'onore»: GORO DATI, *Il libro segreto (1383-1434)*, Pubblicato per cura di Carlo Gargiolli, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 87. Cfr. F. FURLAN, *La donna, la famiglia, l'amore*…, cit., p. 27, n. 7 in particolare.

politici che il capo riconosciuto di casa Medici, quel Leone papa X la cui assunzione al soglio pontificio, l'11 marzo 1513, sembrò innalzarne «la famiglia al di là di ogni immaginazione» e far superare alla «fortuna dei Medici […] ogni fantasia e discorso», come soltanto quattro giorni piú tardi Francesco Vettori scrive al Machiavelli;[10] in conformità, dicevamo, coi principî politici che Leone X attentamente applicava, al tempo della prima e della seconda redazione del trattatello *de Principatibus*, raccomandando ai congiunti operanti a Firenze, e *in primis* a Giuliano che di quel trattatello fu il primo dedicatario, di «non s'impacciare con Niccolò », di non ricorrere insomma in alcun modo ai servigi del Machiavelli, giacché servirsi di un personaggio ch'era oggetto in Firenze, *et pour cause!*, d'odio vivissimo e generale, fattosi addirittura «implacabile» per gli ottimati, «non è il bisogno suo [*sc*. di Giuliano] né il nostro», come glossava il cardinal Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, nella missiva inviata per suo conto il 14 febbraio 1515 (*more Florentino*) allo stesso Giuliano da Piero Ardinghelli.[11]

*

Forse piú confacentemente, e pur rinunciando a farne il lucido campione di una lotta senza quartiere nei confronti della bigotteria, del moralismo o della religione, si potrà sostenere che il Machiavelli fu senz'altro un illimitato apologeta di quella che i prussiani, poi tedeschi, tra la metà del secolo XIX e la metà del secolo seguente chiameranno *Realpolitik*, ben naturalmente interpretandola come una costante, fattiva e spregiudicata politica di potenza: il Machiavelli, infatti, fu probabilmente il primo (e certo *ante litteram*) a dipingere tale *Realpolitik*, ovvero a scorgere in essa il solo mezzo, con ogn'altro confliggente, di agire politicamente in modo adeguato; il primo, dunque, a conferire alla supposta possibilità di una *Realpolitik* di tal fatta un valore assoluto, totalizzante, e a pretendere che ogn'altra ragionevole considerazione, ogni tentativo di prendere in conto la complessità effettiva della vita sociale, e perciò d'ogni operazione politica, significasse *ipso facto* una minorazione almeno potenzialmente suicida dell'efficacia dell'azione del «principe», *i.e*. del capo di Stato o di governo detentore attuale del potere.

Gli esiti, un tempo a tutti noti, della supposta *Realpolitik* tedesca nel corso del secolo suaccennato, e dunque ciò che il piú grande, nel Novecento, storico tedesco delle idee politiche – peraltro convinto assertore (fin tanto almeno che il suo governo li perseguí) di tali nefasti aspetti della germanicità –, Friederich Meinecke cioè, opportunamente definí, ormai settant'anni fa, *die Deutsche Katastrophe* (1946); gli esiti storici, dicevo, della *Realpolitik* tedesca dovrebbero aver a tutti chiarito quanto poco, e quanto malamente, la *Realpolitik* traduca o possa tradurre una presa in conto reale della realtà dal Machiavelli definita «effettuale». E quanto piú appropriata, veritiera e semplice ne sia forse una definizione quale quella, nell'accezione vulgata e banalissima del termine, di *cinismo* – un cinismo in apparenza assai freddo (ma, in un senso almeno, in apparenza soltanto, qualora si colga l'intima eccitazione che agevolmente s'indovina o si scorge nell'autore dei citati *exempla* di Agatocle e di Cesare Borgia); un cinismo, se non disumano, certo assai raro, e propriamente criminale, frutto probabile ed estremo, ci pare, di quella malattia che nell'Ottocento usava chiamarsi «febbre cerebrale», cui assicurarono vita letteraria (solo letteraria, per fortuna) alcuni grandi scrittori russi.

Banalissimo cinismo, dunque, quello del Machiavelli, ma anche, e certo non meno, per molti o moltissimi riguardi, sorprendentemente semplificante e mistificatorio cinismo, come fra gli altri (il Baúsi, in particolare) ha ben mostrato il Martelli passando in rassegna le molte vicende e i molti *exempla* storici dal Machiavelli piegati, talvolta a viva forza, a significazioni improbabili:[12] l'abituale, insomma, atteggiamento mentale, o la visione ordinaria e ordinariamente depauperante di quanti, ingenerosi e malevoli servitori degli altrui interessi contro tutto o tutti, e persino contro se stessi, ritengono a torto di poter ridurre la storia, la società, l'uomo o l'umano al piú spicciolo e limitato degli egotismi – per l'appunto il cinismo. Ma se la storia e la società umane non parlassero

---

[10] Cit. da MARIO MARTELLI, *Introduzione*, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il principe*, ed. Martelli cit., pp. 9-49: 21.

[11] La lettera dell'ARDINGHELLI, conservata nei mss. *Torrigiani* dell'Archivio di Stato fiorentino, si legge in *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Storia ed esame critico di ORESTE TOMMASINI, Torino, Loescher, 1883-1911, vol. II, 1911, pp. 1064 s.: 1064 per il passo cui ci riferiamo – peraltro altresí cit. in M. MARTELLI, *Introduzione*, cit., p. 32. Piú in generale, sul punto, si vedano *ibidem*, pp. 29-35, le pertinenti considerazione del Martelli.

[12] Cfr. in particolare MARIO MARTELLI, *Machiavelli e gli storici antichi: Osservazioni su alcuni luoghi dei* Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Roma, Salerno Ed., 1998, *passim*. È del resto chiaro che non può esservi, in materia, accordo esegetico, e che quanto è pur sempre oggettiva mistificazione o falsificazione storica può, in taluni casi, agevolmente esser inteso alla stregua di un'«alterazione» doppiata da «riappropriazione» intellettuale: in proposito, si veda da ultimo RICCARDO FUBINI, *Machiavelli di fronte al testo antico (Livio, Cicerone, Platone): Esempî di riappropriazione linguistica e concettuale*, in «Engramma», n° 134, marzo 2016 – in rete all'indirizzo *http://www.engramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=2783*.

anche o soprattutto di ideali tenacemente perseguiti, di sogni a lungo coltivati, e coltivati persino, tavolta, contro ogni piú immediato interesse o tornaconto, se ciò non fosse *effettualmente*… beh, non v'è dubbio alcuno che l'uomo mai avrebbe intrapreso a volare e, volando, a solcare il cielo degli dèi; mai avrebbe spinto la propria curiosità sino all'astro o pianeta della luna – quella luna sovra cui (dismesso l'ippogrifo, e memore dell'albertiano, celeberrimo *Somnium* nei mesi stessi, forse, della concezione dell'opuscolo *de Principatibus*) con sublime, poetico sogno l'Ariosto spingeva Astolfo sul carro del profeta Elia per scoprirvi lo smarrito senno d'Orlando,[13] invero non molto discosto da quello d'altri molti, fra i quali quello stesso del nostro Segretario fiorentino e dei suoi epigoni di ieri e di oggi, da lui, l'Ariosto, genericamente indicato come da ciascuno di essi riposto, e perciò ineluttabilmente perduto, «ne le speranze de' Signori» (*Orlando furioso*, XXXIV 85 3).

*

Come suggerisce il suo mistificare o falsificare affermazioni e testimonianze storico-politiche di quanti l'hanno preceduto, e come crediamo provi la palese concezione «politica» (cioè 'interessata', e perciò 'mutevole' o 'cangiante') della verità di cui anche in tal modo egli dà prova, il Machiavelli politico spende invero ogni proprio pensiero o progetto in *un illimitato culto della potenza* che implica lo sforzo incessante di cogliere e fissare la regola o i principî d'ogni sua epifania, onde assicurarne il ripetersi o riprodursi inesausto, ancorché sovente per l'appunto criminale. (In ciò, e soltanto in ciò, pare a noi che si traduca la sua speranza d'incidere sulla realtà.)

Il confronto e quasi parallelismo relativamente tradizionale, nella letteratura critico-esegetica novecentesca, almeno dal Sasso in poi,[14] tra la *virtus* dell'Alberti e la *virtú* del Machiavelli si rivela perciò, a ben vedere, non soltanto incongruo e paradossale, ma recisamente fuorviante e inopportuno, perché meramente fondato sull'indubbia derivazione del secondo di tali vocaboli dal primo e sulla quasi identità dei loro significanti, e perché dunque assimilabile a un esercizio meramente scolastico di verbosità. Invero, il solo (ma pressoché ovvio) parallelismo istituibile sarebbe semmai nel concetto di *fortuna* come 'elemento (sostanzialmente) imprevedibile' e comunque 'disordinante' – un concetto che l'Alberti e il Machiavelli ebbero certo in comune, non solo fra di essi, ma con molti e molti altri, sia prima che dopo di loro. Sicché negli albertiani dialoghi *de Familia* l'invalicabile limite posto dalla fortuna all'azione umana è chiaramente individuato in ciascun libro e per ciascuno dei grandi temi o problemi affrontati nel corso dell'opera;[15] e in maniera per un verso almeno non troppo dissimile l'esordio del XXV del trattatello *de Principatibus* ricorda l'opinione, cui il Machiavelli confessa d'essersi già «in qualche parte inclinato», secondo la quale

> le cose del mondo sieno in modo governate dalla Fortuna e da Dio, che gli òmini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno.

L'afflato in ultima analisi insieme vitalistico e fideistico che ne guida e sorregge il discorso, sospinge tuttavia ineluttabilmente il Machiavelli dell'opuscolo a sottolineare quasi esclusivamente i residui spazî dell'operare umano, poiché, egli scrive, la fortuna solo

> dimostra la sua potentia dove non è ordinata virtú a resisterle.[16]

E si potrebbe osservare che analogamente aveva agito l'Alberti dei libri *de Familia*, nel cui Prologo l'antinomico contrasto di virtú e fortuna si risolve sostanzialmente in affermazioni, sotto ogni riguardo equivalenti, quali

> Tiene gioco la fortuna solo a chi se gli sottomette

o

> Solo è sanza virtú chi nolla vuole

---

[13] Cfr. LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, A cura di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1976, XXXIV 70-87, pp. 900-904.

[14] Cfr. GENNARO SASSO, *Qualche osservazione sul problema della virtú e della fortuna nell'Alberti*, in «Il Mulino», II, 1953, pp. 600-618.

[15] Cfr. L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, ed. Furlan cit., I 2285-2375; II 1164-1185 e 2209-2227; III 1089-1110, 1779-1782, 1835 ss. e 2353-2388; IV 146-228 e 1698 ss. Si veda inoltre FRANCESCO FURLAN, *Studia albertiana: Lectures et lecteurs de L.B. Alberti*, Paris, J. Vrin & Torino, Aragno, 2003,), pp. 128, 135, 152 e *passim* entro, in particolare, il cap. IV (*Progression du dialogue et production de la vérité dans le* De familia).

[16] *De principatibus*, XXV (*Quantum fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurrendum*), in N. MACHIAVELLI, *Il principe*, ed. Martelli cit., pp. 300-310: 300 s. e 303, §§ 1 e 7.

e cosí via.[17] Sennonché andrebbe e va rilevato altresí come il discorso machiavelliano palesemente si avvalga fra l'altro di terminologia e concetti o categorie d'analisi propriamente teologici ed ecclesiastici, invero irrintracciabili in analoghi luoghi albertiani, quali quello di «libero arbitrio»:

Nondimanco, perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la Fortuna sia arbitre della metà delle azioni nostre, ma che *etiam* lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi.

– si legge infatti nel séguito immediato del passo precedentemente citato del cosiddetto *Principe*;[18] né può veramente dirsi che la cosa sorprenda se, di contro all'Alberti, ma come già s'è visto, il Machiavelli ritiene di poter o dover esplicitamente accostare dio alla fortuna nelle proprie riflessioni al riguardo (*cose […] governate dalla Fortuna e da Dio*). Chi attentamente rileggendoli tenga a confronto il Prologo generale ai libri *de Familia* e il XXV *de Principatibus* è in tal modo ineluttabilmente sospinto a concludere che laddove questo, nel suo servirsi di idee e concetti direttamente riconducibili al pensiero cristiano-religioso e nello stesso suo accenno alla divinità, rievoca con chiarezza certo generico umanesimo trecentesco e quattrocentesco, e persino taluni scrittori ecclesiastici, quello poggia al contrario su presupposti recisamente laici, assolutamente immanentistici ed estranei non meno a qualsivoglia tradizione religiosa che a ogni considerazione di natura prettamente etica. Se dunque, non curante del paradosso, il Machiavelli fonda, non già la responsabilità morale dell'individuo, com'è nella Patristica e poi nella Scolastica, ma le possibilità d'azione politica dell'uomo sull'agostiniano e poi tomistico concetto di *liberum arbitrium*, l'Alberti intende per converso fondare la propria ricerca sui piú ragionevoli e solidi presupposti di un'analisi spassionata, non partigiana, e tanto lucida e serena quanto è dato all'uomo di poter produrre:

a me sempre parse da voler conoscere se mai tanto nelle cose umane possa la fortuna, e se a lei sia questa superchia licenza concessa, con sua instabilità e inconstanza porre in ruina le grandissime e prestantissime famiglie. Alla qual cosa ove io sanza pendere in alcuna altra affezione, sciolto e libero d'ogni passion d'animo penso, […] da molti veggo la fortuna piú volte essere sanza vera cagione inculpata, e scorgo molti per loro stultizia scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue unde, nelle quali stolti sé stessi precipitorono. E cosí molti inetti de' suoi errati dicono altrui forza furne cagione.

Ma se alcuno con diligenza qui vorrà investigare qual cosa molto estolla e accresca le famiglie, qual anche le mantenga in sublime grado d'onore e di felicità, costui apertamente vederà gli uomini le piú volte aversi d'ogni suo bene cagione e d'ogni suo male, né certo ad alcuna cosa tanto attribuirà imperio, che mai giudichi ad acquistare laude, amplitudine e fama non piú valere la virtú che la fortuna. Vero, e cerchisi le republice, ponghisi mente a tutti e' passati principati: troverassi che ad acquistare e multiplicare, mantenere e conservare la maiestate e gloria già conseguita, in alcuna mai piú valse la fortuna che le buone e sante discipline del vivere. E chi dubita? Le giuste leggi, e' virtuosi princípi, e' prudenti consigli, e' forti e constanti fatti, l'amore verso la patria, la fede, la diligenza, le gastigatissime e lodatissime osservanze de' cittadini sempre poterono o senza fortuna guadagnare e apprendere fama, o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria, e sé stessi molto commendarsi alla posterità e alla immortalità.[19]

Il *vitalismo*, insomma, o il marcato *ottimismo della volontà* di entrambi gli autori s'accompagna con ogni evidenza nel Machiavelli, ma non nell'Alberti, a un afflato fideistico non privo, invero, d'accenti propriamente religiosi. E ciò contribuisce forse in qualche misura a spiegare, non soltanto le numerose sue contraddizioni o mistificazioni storico-politiche – si pensi soltanto all'irrealistica e antistorica sua difesa a oltranza delle milizie popolari, che nella parallela e, certo, insieme *aprioristica e moralistica sua condanna delle forze «mercenarie»* rinvia a una caratteristica incomprensione del ruolo concretamente svolto, nelle guerre del tempo, non soltanto dall'artiglieria ma da una cavalleria per forza di cose professionistica[20] –, ma contribuisce a spiegare altresí ciò che sorprendentemente, sebben volentieri, quasi sempre si dimentica, e cioè che il Machiavelli che ci si presenta come tutto teso a ritrarre le leggi di una politica per forza di cose lontana e opposta alla norma morale, di una politica insomma freddamente effettuale; il Machiavelli pseudorepubblicano e pretesamente avverso ai Medici, pur da lui con ogni sorta d'iniziative tanto accarezzati, e accarezzati con sorprendente, mai smentita perseveranza almeno dalla caduta del perpetuo gonfalonier Soderini alla morte; il Machiavelli, dicevamo, è autore altresí di un'inattesa, e certo imbarazzante, *Esortazione alla penitenza* il cui testo, giuntoci autografo in *Carte Machiavelli I 76* della Nazionale fiorentina, e inequivocabilmente suo per concezione e scrittura, si vorrebbe poter

---

[17] L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, ed. Furlan cit., rispettivamente Prol. 131-132 (ove *gioco* sta ovviamente per 'giogo', e *tiene gioco* vien palesemente a significare 'soggioga': cfr. *ibidem*, la nota *ad loc.*) e Prol. 220-221.

[18] Ed. Martelli cit., pp. 301 s., § 4.

[19] L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, ed. Furlan cit., Prol. 28-33 e 39-62.

[20] Per la sua svalutazione dell'artiglieria, si veda lo stesso A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. cit., vol. I, cit., [Quaderno 1 (XVI), 1929-1930 <Primo quaderno>, § <10>:] «Su Machiavelli», pp. 8 s.: 9: «questa concezione essenzialmente politica […] gli fa commettere gli errori di carattere militare: egli pensa specialmente alla fanteria, le cui masse possono essere arruolate con un'azione politica, e perciò misconosce il valore dell'artiglieria. Insomma deve essere considerato come un politico che deve occuparsi di arte militare […], ma lo fa in modo unilaterale», etc.

dimostrare di quell'ambigua o almeno scherzosa intenzione che si è talvolta alquanto fideisticamente postulata, ma di cui un intimo conoscitore del Machiavelli quale il Ridolfi non rinviene invero traccia alcuna, conseguentemente ritenendo *in toto* spontanea o immediata e sincera quell'*Esortazione* stessa peraltro, secondo ogni probabilità, assai tarda.[21]

*

Se dunque l'Alberti ridicolizza con caparbietà l'irrefrenabile anelito al potere di uomini e dèi, additandone con «inaudite metafore», scriveva il Grassi, l'ininterrotta successione di distruzioni e di novità ch'esso *effettualmente* ingenera,[22] il Machiavelli, simile in ciò al

Gògočka, accanito ammiratore d'ogni forza trionfante

del grande capolavoro di Borís Pasternàk,[23] non riesce sotto il cielo degli dèi a scorgere null'altro che questo, quasi l'uomo e la vita dell'uomo siano, e non possano che essere, riducibili a ciò.

Ma tant'è, laddove il *Momus* e l'insanabile disordine delle cose umane e divine in esso ritratto può a buon diritto, dall'odierno nostro punto di vista, considerarsi un punto d'arrivo per l'Alberti, non è forse casuale che il punto d'arrivo di un Machiavelli ormai irrimedialmente «pallesco» o mediceo sia in certo modo proprio la ricordata sua *Esortazione alla penitenza*.

Chi tuttavia temesse che nella sottolineatura pressoché esclusiva dell'indubbio *fascino che la potenza in sé, e molto piú nel suo sprigionarsi, esercita sul Machiavelli*, questa nostra lettura peraltro rapida e deliberatamente unilaterale possa in qualche modo sminuire il tanto affermato carattere repubblicano del suo discorso e dei suoi convincimenti, o la stessa presupposta sua «rivoluzionaria genialità», può e senz'altro deve per altro verso rassicurarsi: la cesura, se non da lui, almeno dalla ricezione dei suoi scritti politici operata o introdotta nello sviluppo della nostra civiltà, è anche a parer nostro probabilmente radicale e certamente assai funesta, non tanto e certo non solo sul piano etico o morale, quanto su quello storico, insieme civile e politico da un canto, psicologico e umano dall'altro. Sicché chi si provi a leggere il mondo secondo la prospettiva che si dice inaugurata dal Machiavelli, potrebbe facilmente trovarne il punto di fuga, o d'arrivo, nelle conclusive parole di Zeno, altro grande parto letterario dell'Europa che fu, e della cultura che in ogni modo alle nefaste pulsioni machiavelliane si oppose… ci si consenta allora di concludere provvisoriamente questi nostri eterodossi appunti con l'ultima e profetica pagina del capolavoro lasciatoci dal tergestino (ed ebreo) Ettore o Aron Hector Schmitz:

L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio […]. Ma non è questo, non è questo soltanto […]. [Ché] l'occhialuto uomo […] diventa sempre piú furbo e piú debole. Anzi […] la sua furbizia cresce in proporzione alla sua debolezza […]. [Ma forse] traverso una catastrofe inaudita […] ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno piú, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' piú ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.[24]

Dopo quanto s'è detto, si sarà forse agevolmente riconosciuto, in quest'«uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' piú ammalato», il tanto vagheggiato «príncipe» del Machiavelli.[*]

---

[21] Cfr. ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti, 1954 e Firenze, Sansoni, *s.d.* [*sed* 1978 («Settima edizione italiana accresciuta e riveduta»)], pp. 380, 590 s. e 620. Ricontrollata sull'autografo, l'*Exortatione alla penitenza* si legge fra l'altro in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, A cura di Mario Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 932b-934b.

[22] Cfr. ERNESTO GRASSI, *The allegorical fable: Leon Battista Alberti's* Momus, in ERNESTO GRASSI - MARISTELLA LORCH, *Folly and insanity in Renaissance literature*, Binghamton (N.Y.), Center for Medieval & Early Renaissance Studies, 1986, pp. 65-85 – tr. it. di Enrichetta Valenziani - Giovanna Barbantini: *Umanesimo e retorica : Il problema della follia*, Modena, Mucchi, 1988, pp. 59-79: 78; nonché PHILIPPE GUÉRIN, *L'anelito al potere come rovinosa promozione del proprio simulacro nel* Momus *di L.B. Alberti*, in *Travestimenti: Mondi immaginarî e scrittura nell'Europa delle corti*, A cura di Raffaele Girardi, Bari, Edd. di Pagina, 2009, pp. 3-19: 19 in particolare.

[23] *Doktor Živago*, Tr. it. di Pietro Zveteremich: *Il dottor Živago*, Milano, Feltrinelli, 1957 e *s.l.* [*sed* Torino], Einaudi ([Edizione riveduta da Mario Socrate - Maria Olsoufieva - Pietro Zveteremich,] Prefazione di Eugenio Montale), 1967, p. 208.

[24] *La coscienza di Zeno*, Romanzo di ITALO SVEVO, Prefazione di Eugenio Montale, Introduzione di Bruno Maier, Milano, Dall'Oglio, *s.d.*, pp. 479 s.

[*] *Mutuæ et veteris amicitiæ pignori constitutæ* per Stefano Pittaluga, e conseguentemente anticipate nella *Miscellanea* in suo onore (Genova, 2018), le pagine che precedono rielaborano considerazioni e appunti da noi presentati e discussi, oltreché con gli amici Gennaro Barbuto, Enrico Fenzi, Mariano Pérez Carrasco, Pasquale Sabbatino, Francesco Tateo e Juan Varela, ai quali tutti esprimiamo qui sincera gratitudine per l'apprezzamento e le osservazioni partecipatici,

dapprima in un intervento al Seminario internazionale sull'*Actualidad del Humanismo histórico* tenutosi presso l'Universidad Complutense di Madrid nell'aprile 2016, poi in una *lectio magistralis* proposta nel maggio 2017 all'Università «Federico II» di Napoli e nell'aprile 2018 all'Università degli studî di Bari nell'àmbito dei corsi dei locali dottorati di ricerca in Filologia moderna, e infine in una relazione tenuta nell'ottobre 2018 all'Universidade de São Paulo nel quadro del quinto Congresso transatlantico *Na gênese das racionalidades modernas / All'origine delle razionalità moderne*.